

LA MORTE DELL'AGAVE

Vittoriano Esposito su "MARSICA DOMANI" - SETT. 2002

Lo stesso autore, a giustificazione del titolo citando in esergo da una nota enciclopedia scientifica richiama l'attenzione dei lettori su un particolare curioso che forse pochi conoscono: le agavi, piante dal ciuffo di foglie carnose e spinose all'apice, "fioriscono una sola volta dopo dieci quarant'anni di vita vegetativa e poi muoiono". Solo alla fine del romanzo si capirà il significato... simbolico che la pianta può assumere nel corso delle vicende che vi si narrano.

Vicende che abbracciano tutta la seconda metà del Novecento, a partire dallo sbarco degli Alleati in Sicilia (1943). Il romanzo ambientato appunto in Sicilia, ma con una trama di fatti e implicazioni che si estendono fino a Milano e forniscono addirittura varie ragioni per riflettere su alcuni dei momenti drammatici che più hanno scosso la coscienza di tutti. Si può dire, pertanto, che il romanzo abbia uno sfondo decisamente storico-politico, ma nel senso più nobile della definizione, poiché ne sono protagonisti due fraterni amici che pur nello scontro ideale restano "puri", ossia non contaminati dagli abusi del potere, anzi fermamente convinti di difendere il proprio sogno di una società libera e giusta, anche se militano in schieramenti dai rapporti conflittuali. Cresciuti nel clima fervido del dopo-guerra, da ragazzi fanno esperienza nei partiti di massa e maturano nella persuasione di drizzare le sorti dell'umanità, ma finiscono poi per assistere al crollo della loro utopia, poiché purtroppo non c'è più nessuno disposto ad ascoltare la parola di Marx o di Cristo, in Italia e in Europa. La conclusione sarebbe apparentemente di un amaro pessimismo, dovuto al fallimento concreto su tutti i fronti del proprio impegno. Eppure non tutto si deve ritenere perduto, poiché sognare una realtà diversa e migliore riesce sempre essenziale per l'uomo, in ogni luogo e in ogni tempo. Siamo d'accordo, pertanto, con l'estensore della nota editoriale sul risvolto di copertina, che si chiude così: "Se c'è dunque una filosofia che domina le tematiche svilup- pate dall'Autore, essa è data dall'acuta consapevolezza che al di là della prassi, immaginata come proprium della politica, riemerge sempre e potentemente l'idea, l'immaginazione, il pro- getto, perfino il mistero che trascende le esangui concretezze della politica".

Non si pensi, per via di questi accenni schematici (manca tutta la galleria di personaggi minori, ritratti con pennellate efficacissime, con fatti ed episodi che rendono ben vivo il mondo in cui si muovono), che la materia del romanzo sia arida e scontata. Tutt'altro. Emanuele Giudice, forte di una ventennale esperienza di narratore e saggista, conosce bene i confini che devono dividere l'arte del raccontare dalla passione critica dell'indagare e dell'espone: egli riesce a far vivere le idee nei personaggi e i personaggi nelle idee che professano mantenendo un giusto equilibrio tra realtà e fin- zione, e disponendo il tutto in un sapiente intreccio di ri- chiami e suggestioni nella memoria dell'io narrante.

Ma quello che più conta infine, trattandosi appunto di un romanzo, è che Emanuele Giudice possiede un'assoluta padronanza della lingua italiana ed una capacità di scrittura molto personale, vivace ed insieme elegante, di respiro moderno, senza ricorrere a prestiti dialettali o a sperimentazioni innovative d'altro genere.

Doveroso aggiungere che "La morte dell'agave" ha ottenuto il Premio Todaro-Faranda 2000 come inedito (Bologna). In una Repubblica letteraria più libera e più giusta, sarebbe ben degno di concorrere - come edito - ai Premi che suscitano maggiore clamore in campo nazionale.

Giovanni Rossino su DIBATTITO, mensile di cultura mensile di cultura, attualità, politica e costume - Scicli, maggio 2002

Emanuele Giudice ha pubblicato recentemente un bel romanzo dal titolo "La morte dell'agave" (Foggia, Bastogi, 2001) con una splendida copertina illustrata da una superba tempera di Biagio Brancato.

Un romanzo appassionatamente autobiografico che nel- la fabulazione creatrice constata una volta di più che nel- la vita l'inutile è la cosa più importante.

Intriso di motivazioni ideologiche, esso esprime quasi una montaliana nostalgia per un proustiano tempo perduto. Decifra infatti itinerari interiori e percorsi interni e agnizioni - la guerra, lo sbarco degli alleati in Sicilia, la fame, l'oscuramento, l'adolescenza dell'autore, la politica, etc. - i segmenti insomma di una terra immemorabile indissolubilmente legata a una radicale e rigogliosa sicilianità.

Ed è l'autoanalisi dolorosamente consapevole di chi, in un cammino impervio, ha espiato l'utopia in una lunga militanza politica conclusasi nel vicolo cieco del "nec tecum nec sine te".

Così il romanzo appare quasi la lotta con l'angelo invisibile dell'io, dove l'unico segno di vittoria è ritrovarsi azzoppati e doloranti.

L'impianto narrativo, a volte timido e diseguale, ha tuttavia, uno spessore esaustivo e regge, nel desolato splendore, alle raffiche del narratore che vive le sue oscillazioni e connota gli eventi, spesso insignificanti del quotidiano, facendole assurgere a valenze illimitate.

Giudice ritaglia una serie di momenti che testimoniano la crisi in cui ci si studia di nascondersi e per cui non si trovano parole per spiegarsi. Una crisi esistenziale, agitata da dubbi, da sentimenti opposti e contraddittori, incapaci di superare lo squilibrio tra due esigenze: verità e giustizia, etica e politica.

Di qui il graduale straniamento dalle pulsioni ideologiche e la ricerca di un luogo per una manifesta- zione del Totalmente Altro.

Così lo stesso ampliarsi e particolareggiarsi dell'evocazione descrittiva potenzia l'esigenza di un riconosci- mento dei valori e la presa di coscienza che nella parte più nascosta di noi vive l'io più autentico e più vero, cui gli strumenti ideologici - "peritura regna" – non commuovono. Né commuove la mediocrità di una vita men vasta dei nostri progetti e più opaca dei nostri sogni.

E' questo il momento di freschezza, l'energia di approccio del libro in cui si rivive un circuito creativo che consuma l'uggiolante bevera tristezza del politicinese, col suo pensiero debole e le

sue appartenenze corte. E dove si sente che il narratore prende su di sé la parte del male, che è poi la parte del dolore; e se ne sente intimamente pervaso come da una esperienza totale.

E' questa probabilmente la giustezza di respiro di questo romanzo in cui l'autore sottomette i propri sentimenti e le proprie azioni a un accorato giudizio morale e non soltanto prestando loro la parola bella.

Carmelo De Petro: "La morte dell'agave" di Emanuele Giudice"

L'opera è un diario romanzo, tessuto sulla trama degli interessi sociali, culturali, umani, nutriti e svolti dalla personalità complessa dell'autore.

Mi ha colpito, all'inizio dell'opera, una citazione di Marcel Proust, tratta da Albertine scomparsa: "L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in se stesso..." L'affermazione incisiva si attaglia perfettamente alla natura dell'opera e credo che lo scrittore abbia voluto fornirci la chiave di lettura, tracciando quasi il binario sul quale il lettore può agevolmente seguire lo sviluppo stesso degli avvenimenti. Ma più che avvenimenti esteriori, rappresentati nella loro oggettività, i quali, tutto sommato, restano su di un piano secondario rispetto a quello che mette a nudo il mondo interiore dell'autore, il lettore segue la formazione, meglio l'educazione, politica che in una miniera di riflessioni e considerazioni sviluppa l'autore. Il lettore segue pagina per pagina perplessità, dubbi, bisogni di novità ansie, aspirazioni, delusioni, affetti, amicizie, in breve lo stato d'animo vario e complesso dell'autore, che peraltro si pone direttamente come io narrante del suo stesso mondo interiore. Ecco perché è opportuno parlare di diario vero e proprio più che di romanzo nell'accezione ottocentesca, stendhaliana del termine. Ecco anche perché l'indicazione della citazione proustiana serve come chiave di lettura, per scoprire come nella creazione di altri personaggi ci sia il riflesso o la contrapposizione che determinano e rispecchiano la sua personalità.

Tra i personaggi un posto centrale occupa Francesco, compagno di gioventù, amico caro dello scrittore. Questi ha una personalità determinata, addirittura orientata su uno schieramento politico opposto a quello dello scrittore: comunista l'uno, democristiano l'altro. Sostiene la necessità dell'azione attiva, per poter governare le contraddizioni della politica: con l'aiuto dello zio Carmelo, che conosce un certo Gaspare, direttore di giornale, a Milano riesce ad entrare nella redazione dell'Unità. Ottiene l'incarico di fare un servizio giornalistico sulla mafia nell'isola, ma subisce, al ritorno a Milano, lo scippo della borsa che contiene la relazione. Inoltre, per ritorsione gli viene bruciata la casa a Vittoria. Suo figlio Luca, per una balorda dimostrazione di lotta al capitalismo fa esplodere una bomba nella fabbrica di Borghetti, provocando la morte di una persona e il ferimento di altre due. Momenti terribili si abbattano su Francesco e Lara, la moglie; Luca e la sua ragazza Diana vengono arrestati. Rischia il fallimento il rapporto tra padre e figlio. Il processo accresce la crudeltà del momento: si conclude con nove anni di reclusione per Luca. La disgrazia più grave è la morte di Francesco: Più che un incidente d'auto si scopre che è un suicidio vero e proprio: sulla strada non ci sono segni di frenata. Lo scrittore, che era accorso a Milano alla notizia del disastro, torna a Vittoria col cuore stravolto. La morte di Francesco "è stata una scelta e una ribellione radicale...un gesto di rivolta" (p.125). Lo scrittore rivede Francesco in sogno, vuole spiegarsi il perché, penetrare nel mistero della morte dell'amico, della rivolta radicale, della

"violenza finale e definitiva. Contro te stesso e contro il Dio in cui per tutta la vita avevi creduto" (p.126). Seguono pagine tra le più vive, le più intime dell'opera, la visita a Padre Toma, che aveva scelta la solitudine "per vincere l'estraneità" (p.129). Il pensiero delle guerre, della morte degli innocenti può appena trovare conforto nella speranza: "Occorrerà una nuova rivelazione forse... la morte come apertura e proiezione nel futuro, la morte come speranza e inizio..." (p.131) e poco appresso "...al di là della fede c'è solo la disperazione della ragione di fronte al male...". Ma "Dio dov'è? Perché tace?" Segue una pagina di commossa tristezza che cerca nel travaglio dell'assenza il conforto della preghiera. L'implorazione nervosa scava i dubbi dell'anima e cerca disperatamente il dialogo con Dio e con gli uomini, il dialogo vero, quello che implora lo scrittore dal Signore per aiutarlo ad uscire dalla solitudine. E' questa la pagina più sincera dell'uomo e più fervida, che cerca nella parola il conforto del colloquio con Dio. Pare di assistere alla parola di speranza che nasce dagli interrogativi nervosi e dai dubbi angosciosi di Padre Davide Maria Turoldo.

Il dialogo con Francesco continua ancora nei sogni. A Praga lo scrittore sogna di rivederlo, lo identifica con la statua di Hus, al centro della piazza Staré Město, anche lui "sconfitto: "Sognava la purezza, la libertà come purificazione dalle insidie del potere" (p.142). Anche "Kafka aveva ereditato l'anima boema di Hus, quell'urgenza di cambiare... si era tradotta in urgenza di vivere, desolazione... smarrimento che producono l'abisso" (p.142). "Le grandi utopie muovono la storia...Poi a volte tonfano nel nulla". Nel sogno Francesco tace a lungo, mentre lo scrittore fa ostentazione di vittoria, ma solo superficialmente a parole, perché sostanzialmente in fondo c'è la consapevolezza della fragilità. La delusione delle ultime pagine trae occasione da una visita alla casa di Francesco ricostruita, al suo giardinetto: La stanchezza invade ogni aspetto della realtà, anche la memoria del passato, l'inutilità delle lotte sostenute, la delusione di uomini e cose che sorreggono il potere, "Stanchi e ...sconfitti...". Anche lo scrittore si confessa "sconfitto" accanto al ricordo di Francesco. Nel giardinetto l'agave morta assume la funzione emblematica della sconfitta, della delusione.

Eppure lo sconforto, la delusione, la consapevolezza della sconfitta nella pagina di Giudice non è il vuoto assoluto, il senso del nichilismo radicale che chiude l'animo alla morte della speranza. La vita continua, altre lotte ci saranno, altre speranze, altre sconfitte. Questo sembra voler significare la considerazione sull'agave morta: "Altre agavi nasceranno, altre fioriranno per poter infine morire". Questa luce di speranza che aleggia sulla coscienza della stanchezza e della sconfitta credo che sia un aspetto particolare che la fede fornisce alla personalità di Giudice.

Un aspetto particolare del romanzo è l'arezza satirica dello scrittore sulle convenzioni della politica, sulle falsità del potere, sugli ipocriti che lo gestiscono con menzogne, sugli intrighi politici tessuti per coprire nefandezze. Satira sdegnosa c'è in Giovenale, anche in Alfieri in un certo senso. Ma c'è una differenza sostanziale. Gli scrittori satirici guardano alla realtà della vita e della società in cui vivono dall'esterno e mantenendosi lontani. Da qui in gran parte l'aspetto spesso bilioso, acido e distaccato. Giudice, invece, si sente coinvolto nelle contraddizioni della società in cui vive. La sua partecipazione è sofferta perché vissuta con passione sincera di vincitore negli ideali, di sconfitto nelle assurdità del male reale.

Il lettore conosce le riflessioni complesse dello scrittore nel loro formarsi e questo è un aspetto che rende il libro particolare e irripetibile. Riflessioni e suggestioni sentimentali nel loro rapporto complementare reciproco a me pare che costituiscano il carattere fondamentale del libro: da una parte un momento descrittivo, riflessivo, dall'altra un momento assertivo definitorio, l'uno complementare all'altro. Allo stato d'animo dello scrittore il lettore può risalire attraverso le

indicazioni che gli oggetti e i personaggi stessi forniscono, il modo in cui sono descritti, il significato simbolico di cui si gravano, il loro vario accostamento. Ad esempio, l'exkursus su Praga a tutta prima potrebbe sembrare un di più nell' economia del romanzo, ma se si pensa all'accostamento, nel sogno, di Francesco con Hus, con Kafka, si riconosce utile l'apporto del riferimento.

Il crogiolo delle ansie dello scrittore interamente calato in una società e in un costume politico, che vuole correggere e riformare nei valori perduti, non gli impedisce di assecondare il gusto spontaneo di dar vita ad un bozzettismo minuto, garbato, che va affiorando qua e là, balzando istintivamente anche in occasioni serie. Mi riferisco alle figure del fascistone don Carmelo o a quella del farmacista repubblicano o a massaro Filippo innamorato dell'America e al figlio Attilio sposo di un'americana o al viscido Saru Belleo o al professore cattolico che parla della sistemazione del nipote come di una grazia ricevuta o alle molte macchiette in occasione delle elezioni del 48.

Tutto questo, d'altra parte, non contrasta con la serietà delle riflessioni scaturite, ad esempio, nel dialogo tra Francesco e Padre Toma, che rappresentano due differenti concezioni, l'una radicale, l'altra moderata e intransigente, tra le quali fluttua la sensibilità interiore dell'autore (p.61).

Né allo stesso modo, contrastano le sintesi delle riflessioni, spesso accennate o ripetute come per esempio a pag. 68: "Demolire il vecchio centrismo. Aprirsi alla realtà del socialismo democratico... ampliare gli spazi della demo- crazia. Combattere la sordità interna al partito". Né contrastano le garbate reminiscenze dello specchio (p.16-17), della lotta contro il mare che diventa politica (p.26-27), del giocattolo del teatro (p.29), o il momento della noia che invade anche l'atmosfera, incisivamente fissato a pag.82: "La sera era di quelle in cui non sai se sei vivo o vegeti. La noia. Che faccio? Ti chiedi. E non sai la risposta. Ti sembra appiccicoso anche il tempo, qualcosa che ti si attacca ad- dosso e non sai come raschiarla dalla pelle, come liberartene. Un tempo gommoso e viscido come umi- da ovatta incollata sul volto e sulle mani. Allora i dubbi si appendono alla noia come pipistrelli sulle volte della caverna".

Sullo stesso piano è da porre la capacità di ottenere effetti di incisività e di vivacità attraverso i dialoghi. Molti sono a sorpresa, inaspettati, per telefono.

Un'ultima nota merita la lingua: vivace, spigliata, agile. Gode del respiro della libertà espressiva.

Orio Zaccaria su: "La nuova tribuna letteraria" n.68 – IV trimestre 2002

Fiorisce l'agave, una sola volta nella vita. E poi muore. Questa del libro di Emanuele Giudice è l'agave che vegeta nel giardino di uno dei personaggi principali del romanzo. C'è un aggancio emblematico, un raffronto ideale tra questa pianta dalla sopravvivenza difficile ed anomala e le vicende umane qui narrate. Vicende che hanno per sfondo l'ambiente socio-politico italiano dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti. Un lungo periodo storico rivisitato attraverso esperienze politiche ed esistenziali contrapposte. Quella di Francesco, esponente della sinistra democratica e giornalista dell'Unità, e quella di chi questa storia racconta, che appartiene invece ad un'area centrista moderata ma con forti connotazioni riformiste. Amici sin dai tempi dell'Università, i due protagonisti, pur trovandosi su fronti idealmente in antitesi, hanno entrambi un denominatore comune: la ricerca della giustizia reale, dell'uguaglianza effettiva dei cittadini di fronte allo Stato. Diversi sono, com'è ovvio, anche il modo ed i mezzi per ottenere ciò che da sempre è stato l'anelito primario dell'uomo, la libertà di scegliere il proprio destino. Da qui nascerà un dibattito esemplare, spesso acceso e serrato, sul futuro della nostra società e su quali leggi e

Governo è bene che sia retta. In questo ambito più marcatamente politico si innestano, via via che la narrazione prende corpo, gli altri temi fondanti del lungo e difficile cammino dell'umanità; le idee percorribili e quelle utopiche, la realtà e il sogno, il razionalismo e l'allucinazione. Fino al tema difficilmente accettabile della sofferenza e della morte. Il confronto si allarga e si approfondisce, nascono dubbi ed incertezze. Cresce la paura di sbagliare, di fraintendere o di essere fraintesi. La disputa, diventa aleatoria a causa delle nuove strutture geopolitiche che mettono in discussione le vecchie ideologie di partito, continuerà ben oltre un epilogo che si rivelerà tragico. Per chiudersi solo con la morte dell'agave, appunto, il cui fiore già avvizzito si inclina a baciare la terra. L'estenuante duello delle idee finirà così senza vinti, né vincitori. Almeno in apparenza.

Giuseppina Luongo Bartolini su "Punto di vista" n.36 - Aprile-Giugno 2003

Emanuele Giudice ha acquisito una sua peculiare notorietà nel campo della scrittura attraverso la pubblicazione di opere incisive di narrativa, saggistica, poesia, romanzo, teatro. Le quali sono state premiate da giurie di ottimo livello.

In questo suo ultimo lavoro intitolato "La morte dell'agave", apre al romanzo sicuramente di attualità, se mette in gioco, accentrandoli intorno ad una tematica di fondo che riguarda gli eventi politici degli ultimi anni, nella motivazione della crisi ideologica che ha infranto molti degli antichi ideali e delle fedi certe, portando al crollo di importanti sistemi politici, abbattendo e dimostrando la precarietà di forze morali e culturali che rappresentano il nerbo della vita nazionale. Nel coacervo dell'intreccio si delineano due esperienze politiche ed esistenziali in opposizione ed in contrasto, pur poggiando su piattaforme di forte sensibilità.

Si tratta delle problematiche del nostro tempo inquinato dalla caduta di senso di ogni certezza, sia morale che pragmatica, d'ogni prospettiva che coinvolga l'uomo in un destino di sopravvivenza e di speranza. S'impone il sogno utopico di un divenire diverso, sul tracciato del volontariato benefico, della solidarietà concorrenziale, per cui l'uomo potrà ritrovare il suo obiettivo primario sulla terra, che riguarda la sua forma d'esistenza, tra gli altri uomini, nel franare d'ogni fiducia nelle sue sole capacità.

Su questa complicata trama di fondo, si stagliano i personaggi, al vivo delle loro avventure, in cui illusioni e delusioni si scontrano e s'alternano nella convivenza obbligata.

Per cui, appare esplicito l'esergo d'avvio: "Le agavi fioriscono una sola volta dopo 10-40 anni di vita vegetativa e poi muoiono..." seguito da brani emblematici sottoscritti da Kahlil Gibran (Massime) e da Marcel Proust (Albertine scomparsa).

La prosa di Emanuele Giudice appare subito altamente suggestiva, pur nel realismo della trattazione. "Dopo la guerra... era il ritornello ostinato, che apriva e chiudeva ogni dialogo..." (p.10). L'introspezione attinge a falde profonde dell'esperienza personale e collettiva, l'importanza dell'amicizia con Francesco, che contribuisce allo scavo dell'oscurità dell'inconscio, le date del 12 luglio del 43, dell'estate del 49, fino alla complicazione degli eventi attraverso l'amore, le presenze femminili (Lara, Diana), la poesia di Neruda, la figura di Padre Toma, la validità espressiva della preghiera. Fino allo sgomento dinanzi all'agave morta, nel giardino di Francesco, che segna l'interrogativo finale degli sconfitti, al quale mancherà ogni risposta.

Giuliano Manacorda - lettera

(...) La sorte ha voluto che io leggessi il suo romanzo - del cui invio la ringrazio infinitamente - proprio nel giorno in cui arrivavano dalla Francia le insopportabili notizie del trionfo di Le Pen; questo per dirle con quale animo e quale angoscia ho potuto seguire le vicende dei suoi personaggi e del loro e nostro tempo. Le quali segnano le medesime vissute da me e dalla mia generazione: le speranze del dopo-guerra, i Partiti che nascono e ciascuno a suo modo li fa fallire e poi via via il terrorismo, i processi, la Cecoslovacchia (bellissime le pagine su Praga, che ben conosco) e potremmo continuare fino all'Afghanistan e al Medio Oriente. E' una ricapitolazione della nostra vita che non può davvero dirsi fortunata e felice, e proprio nel momento in cui le incredibili scoperte scientifiche sembrerebbero offrirle i mezzi per esserlo!

Ma, politica a parte, l'opera ha una tensione narrativa notevole che forse era inevitabile finisse su interrogativi ai quali non è possibile dare risposta. Io credo che lei in fondo al cuore abbia la sua, se leggo bene le pagine non di una preghiera disperata ma della preghiera di un disperato, ma che sa (è certo) di poter salvarsi. (...)

Carmelo Lauretta - lettera

(...) nella volante lettura mi ha catturato la tua padronanza di linguaggio nel sostanziare la struttura narrativa di verità e di slanci di cadenze etiche.

Il tuo romanzo "La morte dell'agave" (titolo dalla meravigliosa metafora!) non poggia su un estroso e disinteressato abbandono ai regni della pura fantasia né in un ristagno in zone documentaristiche e ambientali, ma è costruito, elaborato e concepito come summa di esperienze, di memorie, di affetti, di interessi umani ed esistenziali.

Gli sviluppi sono sostanziati e decantati con una rara ed esemplare finezza e dignità stilistica, in cui le ragioni dell'arte vengono a coincidere con le ragioni della mente ed i trasalimenti vigili della coscienza. (...)

Luciano Nanni - nota di lettura su PUNTO DI VISTA n.33 - luglio-settembre 2002

L'agave appare più metafora che simbolo (cfr. p. 146) in questo romanzo: l'autore dimostra non solo di essere poeta di vaglia, ma narratore in possesso di uno stile nitido e rigoroso, sapendo distinguere due generi che a volte potrebbero confondersi. La storia vi è delineata con pagine limpide e insieme dense di significato, e attraversa il periodo bellico e del dopoguerra; il tema politico è trattato con discrezione, ai limiti del filosofico, unitamente ad una religiosità presente anche in altre opere di Giudice.

Motivazione del Premio "Arcange- la Todaro Faranda" 2000 per la narrativa inedita - Bologna

Romanzo di formazione, ..., dove il protagonista vive in Sicilia gli anni della guerra e del dopoguerra... legandosi d'amicizia col coetaneo Francesco... Se lo stile è soavemente ampolloso, i temi sono più vicini alla nostra coscienza, cui non dispiace neppure la tensione utopistica, col

sogno dell'umanità rinnovata, nel colloquio finale del protagonista con l'amico morto in un incidente stradale.

Motivazione del 1° Premio internazionale "Città di Milano" 2002

Un narratore fine, arguto che evidenzia talento nella trama attraverso la descrizione dei disagi inferti dall'ultima guerra mondiale.

Dalla "cosiddetta pace" sfocia l'austerità a sfondo politico esposta dall'autore in una forma cerebrale densa di metafore filosofiche e di immaginazioni trascendentali.